

CORSA DEGLI EVENTI MUTATIVI A SACCO (Valgerola)

L'HUM SALVADECH PRIMO DEPOSITARIO DEI MESTIERI

La terra, il desiderio di tornare,
gli odori, rumori e la gente,
ancora momenti di memoria
Serafino Vaninetti (1997).

"Chi non vive la natura.
Perde l'orizzonte"

Serafino Vaninetti (1977)

Salvatico è colui che si salva **Leonardo da Vinci**

SULLE TRACCE DELL'HOMO SALVADEGO MAESTRO DI MESTIERI

L'homo Salvadego c'era? Chi era?

La risposta a questi interrogativi, è per me intrinsecamente chiara, pur nella complessità e dimensione del personaggio.

Direi di essere fortunato e favorito, essendo nato e cresciuto nel paese, dove la sua immagine orna la camera picta di Sacco. Ancora di più, nell'aver potuto conoscere direttamente forse dagli ultimi informatori più originali del luogo, che conservavano ancora memorie e dati originari, di un passato scomparso, descrivendolo in modo semplice e, confrontandolo con la loro vita gravosa, mai senza triboli.

Non erano racconti precisi verso al sapiente, ma il loro pensiero si inquadra sempre sul personaggio, con i suoi detti e saperi sulla natura.

Si scopriva che nei momenti di azione dava loro timore, ma anche sicurezza, nel pericolo, il Salvadego prestava loro forza e coraggio. **(1)**

Fin dalla prima gioventù nel territorio, dal basso della pedemontana, dove gli antichi abitatori di Sacco avevano dissodato e, su fino ai pascoli alpini, ogni zolla di terra, ogni boccone d'erba era prezioso per la sopravvivenza, ho segnato con la famiglia i mestieri del tempo e il vivere nella civiltà contadina.

Lo stesso fra le pinete e morene glaciali che sovrastano il paese, ancora arcaicamente intatte, nella gestione agricola dei mestieri di quel del tempo, si poteva lavorare a fianco dei: **burelèè** (boscaioli) **casèèr** (casari) i **cabrèèr** (caprai) fino all'autunno inoltrato, quando arrivava la prima neve, sempre ultimi a ritornare al paese.



Per curiosità e indole propria, ascoltando i vecchi anziani informatori, essi erano ancora impregnati di ricordi e immagini del quel passato, a loro volta vissuti e, appresi dai loro padri. Unica forma a quel tempo, per trasmettere antico passato. Da quelle memorie e comunanza nel lavoro, ho potuto conoscere capitoli di vita valligiana, conaturati con il sapiente della natura, considerato in valle, primo abitante dei boschi.

Su questa icona Valligiana, di primo maestro dei mestieri, mi accosto con pura umiltà e, da semplice cittadino: cito saperi antropologici, attinenti alla natura umana, forse più grandi della mia cultura, ma provvidi di ragionamenti per istitutori tirchi di ricostruzioni di storia nelle nostre contrade, come insegnamento al nuovo pubblico scolastico.

La mia curiosità fruga attentamente nelle reminiscenze ed immagini di questo straordinario personaggio, unico in Europa, che a tanti anni di distanza dalla sua venuta, insegna e parla ancora a tutti noi, assieme alla sua storia, che interessa il mondo moderno, con detti e mestieri arrivati fino al nostro tempo, rinnovandosi col susseguirsi delle generazioni.

Le novità che ha portato il Salvadego, ha trasformato il vivere degli abitanti della valle e, affascina chi gli si avvicina. Muove come nel mio caso, un forte interesse ad approfondirne sempre di più la conoscenza.

Da ciò traggo giusto coraggio per sostenere e diffondere ogni suo sapere, da me raccolto fra quei anziani del tempo: dal loro vivere, dalla storia di Sacco, piccola frazione di comune poco nominata, ma ricca di eventi. Forse originaria contrada della Valtellina, che per semplici motivi di vivibilità e mitezza della sua terra, è stata abitata fin dai tempi più remoti.

Non finirò mai di segnalare l'importanza del paese di Sacco, da sempre trascurato dal proprio comune, a mio dire a danno proprio del suo insieme.

Lo ricorda anche scritto sulla parete della camera picta, il colto gigante : **"vècch en tesor e miga savèl cürà, en poch temp el se pèrd"** (possedere un tesoro e non saperlo curare in poco tempo si va a sperperare).

Col mutare della società i proverbi cambiano, oggi si può dire: **" ingannare il tuo pubblico vuol dire ingannare se stessi"**.

La poca cultura e disinteresse di ieri, ha lasciato distruggere testimonianze e valori non più recuperabili. Qualcuno per questi rimproveri potrà anche risentirsi, ma oltre alla cultura, i cittadini di Sacco e delle frazioni di montagna, sono stati castigati dal comune, perché non gli si è dato di godere di quelle infrastrutture viarie e di sviluppo, come ogni altro paese della Valtna.

Sacco fu paese di comando, **(2)** lo si scopre ancora negli anni mille, il paese aveva la sua torre, disponeva di un grande intreccio di strade che si collegano ai punti di potere del castello dei Vicedomini a Cosio, feudatari che dominavano con il loro maniero inattaccabile.

Ci fu l'evento dei Bonini nell XIV secolo, capostipiti delle famiglie che hanno fatto la storia di Sacco dal medioevo fino a noi: i Malaguzzini, Cornaggia, De Giobbi, Vaninetti e tanti altri. Con sue antichissime chiese come quella dedicata a S. Carlo, appena sopra Morbegno, quella di S. Antonio a Campione, e ancora quella di S. Antonio a Sacco Inferiore.

La fortezza dei **Maier (3)** nella via omonima (signori del dominio Grigione che hanno comandato la valle per trecento anni).

Questo luogo di mezza montagna, da sempre coltivato e rivolto alla levata del sole, protetta da un promontorio che lo ripara dai venti, non può essere che ricettacolo e rifugio sin dai tempi più remoti, di animali e persone, per vivibilità dopo lo sgelare dei

ghiacci nell'alto neolitico.

Nella località **Cösta (4)** si è potuto rilevare che un tempo si coltivava persino l'olivo e buone qualità di uve, ora il suo vecchio frantoio è stato riscoperto e salvato. Ora si trova esposto presso il **museo Vanseraf Molino del Dosso**.

Un paese protetto da un ambiente mite, ricco di sorgenti e pianeggiante; Impensabile in nessun'altra parte nelle montagne orobiche di Valtellina.

È quindi attendibile dire, che la presa del territorio da insediamenti umani, fu prima che nella pianura inondata dalle piene dell'Adda, acquitrinosa e malarica.

A fare la differenza, è la collocazione di bassa montagna ricca di foreste che da sopravvivenza a fauna e pastorizia: fattori di primo ordine per insediamento iniziale di animali e poi dall'uomo.

Le tracce del Salvadego per essere sostenute, si devono ricercare non solo nel paese di Sacco dove è affascato, ma fra tutti centri vallivi, con osservazioni accomunanti col personaggio, senza litigiosità né campanilismo.

La Valgerola è terra di Passi montani, da lì sono passati eserciti per fronteggiare invasori e per conquiste, ma anche ritorno da ritirate disastrose di soldatesche in fuga.

In ognuna di queste situazioni i comuni abitatori del luogo, si salvavano fuggendo sulla montagna. I vecchi informatori da me conosciuti serbavano memoria di fatti e luoghi precisi, dove per salvarsi dalla soldataglia, la gente viveva in ripari impensabili, in caverne e fra le rocce sbalzo sopra il torrente Bitto. In quei momenti tutta la valle era concorde nel fare uso degli insegnamenti portati dal Salvadego.

Sacco fu terra di guerre, di bruciamenti e saccheggi: il nome stesso del paese, deriva da queste rovine.

Dalla pestilenza che impersava ad ondate, portata dagli eserciti di passaggio. Sono visibili tutt'ora le nicchie incavate nei muri sul promontorio del **Colèèr**, quale ricovero per i malati di peste e, li lasciati morire.

I vecchi riferivano che per la misericordia dei parenti, gli appestati erano rifocillati con il cibo legato sulla punta di lunghe pertiche, per paura di essere a loro volta infettati.

Gli anziani conosciuti nel mio tempo in ogni occasione, parlavano di massacri e guerre rovinose, di miseria e carestie e, disgraziati momenti.

Tal genere di razzie vuol dire però anche ricchezza e importanza del luogo, non converrebbe ad alcuno mandare a fuoco un paese e saccheggiarlo se non c'è bottino.

Gli armoire di Sacco, in varie forme disegnati o scolpiti nelle facciate delle case, ricordano tutti quei fatti, l'animale mitologico: significa caccia e pastorizia. La figura del sacco chiuso da legacci avvolto dalle fiamme: sono i saccheggi. In alto lo stemma con l'aquila degli Asburgo, era simbolo di comando.

Sacco fu paese toccato duramente anche dall'inquisizione, **(5)** con processi e bruciamenti di streghe, tristi momenti che anziani informatori non dimenticavano mai di raccontare quelle paure a loro volta ascoltate dai loro avi.

Fatti e avvenimenti che citavano sempre infervorandosi nel racconto, nel dialetto abbozzavano parole e luoghi popolati di orrori senza mai nominarli. Esempio: **varda che 'n quel post i gliò se sa miga quel che pöö suceet**. (guarda che in quel posto lì, non si sa cosa potrebbe succedere). Naturalmente era sottinteso che lì potevano incontrare figure di strie malefiche, diavoli insensati che ti rovinavano la vita.

Il discorso proseguiva e, qualcuno dissentiva: **per mi iè tuti bali**. (per me sono frottole) l' informatore rispondeva sempre con le stesse parole; **se sa pö miga.... le mèi crèèd che andà a vedè**. (ma... non si sa mai, meglio credere che andare a vedere). Rimaneva comunque insinuato fra i presenti un senso di paura per quei luoghi.

Posti e vicende che marcano quei fatti punti precisi del territorio, come: **el puz dii strii (5)** (pozzo delle streghe) **La frana di Bema** dove era confinata una stria chiamata **cabra bèsola**, (capra che bela di notte) era una donna tramutata in capra dal diavolo e li confinata. Dai vecchi era ricordata, come monito e fonte di sgomento.

Secoli bui, ma ben documentati da Luigi de Bernardi nel suo libro **“Storie di Streghe” in Valtellina**.

Ma tornando sul nostro Homo Salvadego di Sacco, mi premia ricordare che anche lui col suo arrivo aveva portato paure, era però una paura diversa, l'uomo peloso che vive nel bosco era qualcosa di sconosciuto e la paura che suscitava nella famiglia, serviva solo per far ubbidire i bambini. Nel caso invece di incontro in un qualche punto sperduto della montagna, si doveva temerlo solo se si era agito male nei suoi confronti.

Quando arrivò nella valle, anche lui, poté trovare una riviera soleggiata, che si rivelerà poi un piccolo paradiso di sopravvivenza. Lo stesso per gli altri già venuti, che scoprirono che si poteva vivere e resistere ai terribili freddi invernali.

Fuori di questo cerchio c'era il buio, l'ignoto, la paura di lupi e orsi, padroni della montagna.

Il nuovo arrivato, non era un selvatico come molti lo considerano, se lo fosse stato nessuno lo ricorderebbe di lui. Il nuovo venuto era sapiente, conosceva mestieri in valle ancora sconosciuti. Il nuovo arrivato era un salvatore che portava novità

Se fosse arrivato più tardi, non avrebbe potuto avere successo! Il suo comportamento, il suo sapere, sarebbe già stato svelato e superato da altre mutamenti susseguenti alle sue conoscenze. Lo dice anche un proverbio, **“roba che se sà, poch la diis”** (cosa saputa, poco compensa).

Così fu anche per il Salvadego: le novità che portava non avrebbero avuto successo! Un'invenzione, una strada, un modello, quando è noto, cade nella routine e non fa più notizia.

Non è così invece per un nuovo mestiere, un'idea di commercio! Esse fanno successo solo se portano cambiamento.

Cose note che si ripetono anche ai giorni nostri, per un certo pubblico e dagli sciocchi, ogni mutamento è messo in ridicolo e non ci si crede, ma dopo l'evento che rivela il cambiamento, è il boom per chi vende e salvezza per il pubblico.

Anche il sapiente della natura trovò i suoi denigranti, gli informatori rimarcano il fatto, mentre lui insegnava ai comuni del luogo, i segreti della natura lo beffeggiarono, per questo affronto lui sparì.

Dalla provocazione verso il colto, gli anziani ne avevano tratto un addestramento e, mai trascuravano di rivelarne il significato alla gente, come scuola di vita e, per convincere la gente insicura ed incredula ad accettare novità di vita in comune. I colti e fiduciosi, vantavano la platea di quel pubblico, che seguì il **Salvadego**, quei insegnamenti, portarono salvezza e benessere a tutti gli abitanti del luogo.

L'origine e data di arrivo in valle di questo eccezionale personaggio, mai si saprà, di sicuro invece, sono arrivate le invenzioni, i mestieri e la cultura, giunti assieme al sapiente della natura, fatti che contano e furieri di cambiamento.

Chissà, forse era un battitore che inseguiva la selvaggina, magari un cercatore di metalli? A Gerola già nel MCCC disponeva di un forno per produrre ferro, tecnica portata da qualcuno che ne conosceva i segreti per produrlo.

Così per il Salvadego, forse fuggitivo di mondi e villaggi lontani, chissà? magari solo semplicemente disperso sui passi montani.

Tutti Valligiani sanno che sotto inverno, una nevicata fa diventare proibitivo il il valico dei passi. Il freddo le insidie non danno scampo al nuovo venuto, che non può fare a meno di svernare nella valle del Bitto.

L'omo Salvadego sa cacciare, sa uccidere l' orso, usa la sua pelle per coprirsi, può mangiare la carne conservata dal gelo, trova altra selvaggina e, può sopravvivere al micidiale freddo invernale.

Dagli uomini comuni per la prima volta fu visto vestito con quella pelle di quei animali, normale fu da tutti, scambiarlo per una bestia dalle sembianze umane.

Figura terribile per quella gente, che da inizio a racconti di paura per un peloso intruso, mai visto prima.

È normale che In qualche modo s'incontra con gli abitatori della valle, magari solo per scambi di cibo, contro selvaggina, fra le parti non può che nascere interessi e curiosità per emancipatore Salvadego.

Incontri sicuramente difficili per differenza di idioma e solco di cultura fra le due parti, ma il **salvadego** è depositario di saperi sulla sopravvivenza, importante vantaggio per essere rispettato e temuto. Per altri invece diffidenza, e paura, che frena l'evento del nuovo che porta il venuto.

Lui uomo arrivato dal buio, detiene il segreto per trarre burro dal latte, quando i comuni usano ancora il lardo per condire il loro cibo.

Dal latte il Salvadego sa trarre anche formaggio, gli abitatori del luogo non lo sanno ancora! Lui insegna il mestiere caseario e, la sua conoscenza fa breccia. Non importa quanto tempo è rimasto, conta solo le invenzioni che ha lasciato che hanno sovra avanzato la cultura dei comuni abitatori facendoli vincere.

Tesi presumibili dettate dalla vicinanza del popolo **Camuno**, popolo che fin da tempi remoti, erano padroni di una agricoltura fiorente con capacità di costruire attrezzi agricoli: come l'aratro e il carro già nella preistoria.

Ma anche dall'attuale ritrovamento dell'uomo gelato fra i ghiacci (Ozi) sulle montagne del **Similaum**, rafforzano queste asserzioni.

Questo nuovo importante ritrovamento di cacciatore o guerriero, spuntato dal gelo, anche lui porta cose nuove, egli usava le frecce dell'arco, con punta in rame, già prima di 5000 anni fa, evento che fa scoprire che l'età rame comincia un millennio prima da come era stata classificata dagli studiosi. Nessuno prima si sarebbe azzardato a dubitarne.

Questo uomo del tardo neolitico, miracolosamente salvato dal freddo, certamente aveva conoscenze e segreti per trovare e fondere i metalli, che da valore e sembianze di come poteva essere il nostro homo **Salvadego** rappresentato nella camera **picta** di Sacco.

Dunque il nostro Homo ha conoscenze per scoprire i minerali, sa i segreti per fondere il ferro e il rame! I comuni valligiani sono increduli, lo prendono in giro e non comprendono le novità dei suoi segreti sulla natura, il nuovo arrivato viene deriso.

Le sue informazioni come sempre succede, si rivelano reali, nasce così il successo di sopravvivenza valligiana.

Con la scomparsa, spunta la leggenda del Salvadego, fa emergere nel racconto, nell'immaginazione e la paura. Notizie che arrivano portate dagli informatori anziani fino ai giorni nostri.

Senza il nuovo, senza conoscenze, si sarebbe perso tutto, privi di cultura e da eventi innovativi, tutto si perderebbe anche al nostro tempo.

Se vogliamo quando **Zugnoni Agostino**, notaio benestante e cattolico di Sacco, che

commissionò le pitture nella sua camera, con motti e proverbi, non è pensabile che un notaio colto, abbia usato un'icona oscura, inventata o suggerita di sana pianta.

Quando si usano i favori di tecnica pittorica, di musica, di architettura, di scritte o di altri mestieri, è accettabile qualche suggerimento può essere dato dal prestatore d'opera, ma l'idea è dell'interrogante che vuole essere ricordato, per la sua cultura, per i suoi valori di retto notaio e, ricordato quale uomo dabbene da tutti i suoi valligiani.

L'opera deve affermare il suo vivere, che contempi i costumi e tradizioni del suo paese. Chi ne fa a meno, la loro opera non è credibile.

Qualche detto nella la camera picta di Sacco e sul sacro nelle figure, può essere stato suggerito, ma il pagano **Salvadego** che fa la guardia vicino alla porta, può essere solo una immagine ricordata da tutti, per i suoi poteri di sapiente buono e severo se cagionato.

Mai il committente **Zugnonibus Agustinus**, avrebbe potuto accettare un'entità incolta, uno sconosciuto invisibile dai valligiani! Lui era un notaio giusto, davanti al Cristo deposto dalla croce, in grembo alla madre, si prostra pregando. Mai potrebbe essere falso.

Se lo fosse stato, non avrebbe senso commissionare a freschi che decantano i Santi, sapienza sulla natura, giustizia umana e progresso.

L'homo Salvadego fu voluto dall'antico notaio di Sacco per fare la guardia all'entrata della sua stanza, armato dal nodoso bastone, non per dimostrare la forza, ma strumento primordiale di offesa/difesa dell'uomo e per serbare memoria nei secoli del sapiente e, salvatore di sopravvivenza valligiana.

Neanche il mio esame vuol essere conclusivo, le fragili orme rimaste che tento di far conoscere, sono minacciate dal cambiamento della società e dell'atteggiamento passivo degli enti preposti, responsabili della cultura tradizionale valligiana, che troppo poco intervengono a favore di quella portata dal del sapiente.

Troppi ad ogni occasione, per divulgare alla propria platea, copiano, falsificano e ci rubano il personaggio! Chi per dare il titolo ad una associazione gay, altri per imporlo quale fidanzato di una megera gozzuta.

Ma ancora più grave, come in occasione di un importante programma televisivo di Mediaset sui mestieri, svoltosi sulla piazza di Morbegno; l'Homo Salvadego che ha insegnato le arti casearie nella valle del Bitto, viene presentato dall'ente comunale dove è affrescato, non come entità straordinaria, portatore di cultura e salvatore; ma raffigurato da tre cretini pitturati di nero e, fatto conoscere a tutta Italia, come lo scemo del villaggio.

L'Homo salvadego non si può mistificare, non si può perdere come la castagna e la segale e altre sementi! Oppure rimpiazzarlo come i vecchi profumi e sapori, di sintesi delle merendine.

Chi vorrà seguire le tracce di questo personaggio si possono scoprire solo nelle tradizioni, ovunque esse siano nel mondo, i mestieri e insegnamenti che ci ha trasmesso si possono accomunare solo alla natura, perché lui era maestro.

La gente che si perde di memoria è quella che deride, che scimmiotta e fa sberleffi a nuovi eventi. Quelli che imitano con travestimenti fuori luogo, le televisioni, che rubano la storia del **Salvadego** accomunandole ai loro interessi di bottega con la sua cultura.

C'è un altro personaggio che noi di Sacco gli dobbiamo tanta gratitudine e salvezza. **(6)** Anche lui come l'uomo Salvadego è arrivato a rischiarare il buio dell'ignoranza Valligiana e, come il sapiente della natura che ha portato salvezza, giunge nella veste di giovane prete al nome di **Don Domenico Clerici**.

Oltre che sacerdote conosce la medicina, è anche dentista, conosce il diritto è poliglotta. Ma suo maggior merito è la conoscenza delle arti.

Dopo la prima guerra mondiale s'interessò alla camera picta, ne accerta i valori, come solo lui in quel momento poteva fare: parlò ai proprietari delle pitture della camera picta, esclamando! sono capolavori! Bisogna salvarli. Convince la nonna **Acquistapace Carolina** vedova di **Vaninetti Simone**, ostetrica valligiana proprietaria del casolare, ad iscrivere la casupola con i suoi freschi, come monumento nazionale ai beni culturali.

Se questo non fosse avvenuto tutto sarebbe andato perso, strappato dai vari rigattieri, nella corsa sfrenata a spogliare case e chiese, col beneplacito dell'ignoranza della gente e dei furbi del momento.

Fu Don **Clerici** nuovamente che si erse davanti ad altri affreschi in paese: quelli sulla casa di **Orlandi Emilio** che voleva abbattere i bei affreschi della facciata: la carità di San Martino del 1508 e, una madonna con bambino del 1517 dell'insigne pittore **Andrea Pasteris**.

Don Clerici si parò davanti, dicendo: prima di abbattere queste pitture dovete abbattere me! Salvò così quelle opere che sarebbero andate perdute.

I Portatori di Salvezza si ripetono, anche ai nostri giorni, il ripristino e ritorno alla vita del MOLINO DEL DOSSO (7) Esso arriva come sogno bucolico di Vaninetti Serafino e umilmente si rivolge al salvamento di mestieri perduti e valori che si stanno dimenticando.

Merito va al recupero della storia molinaria, al tentativo di salvamento di semi e piante che un tempo hanno fatto sopravvivere le genti e, ora il disinteresse e l'estinzione.

Cosa importa il dubbio se sia esistito o no Homo Salvadego? Ci sono fatti precisi di persone che in ogni epoca sono emerse per ingegno e conoscenza, solo questi si ricordano e tramandano ai posteri la loro presenza.

A Sacco gli informatori anziani di ogni epoca, hanno riferito l'evento che salva dall'oblio l'homo Salvadego, per i suoi saperi sulla natura e sui mestieri che ha portato. Lui era uno di questi uomini! Quindi c'era.

Serbiamo la memoria dell'agorà dell'homo Salvadego, utile soprattutto a dimostrare che volendo insistere e approfondendo le ricerche anche in un umile paese di montagna si può scoprire la storia, liberare etica e convivenza, la salvaguardia dei valori conaturati al sapiente della natura: le piante, le sementi autoctone, i mestieri sono altrettanto importanti anche nella società lucente e moderna.

NOTE SUL PERSONAGGIO

(1) Come dicono le prime strofe della canzone a lui dedicata **"Lè n' storia vegia amò del quatrusem/che per savèla tûta el sarè mèi/ andà sùl post e fermàs su un bel mument."** Infatti Bisogna visitare a Sacco, un vecchio casolare, salire in un vecchio solaio, dove è pitturato una figura di uomo peloso dallo sguardo privo di malvagità che guarda lontano. Per capirne le sue origini, il mito e, le verità di questo affascinante personaggio raffigurato nella camera picta, si trova solo ascoltando gli anziani del luogo, depositari di conoscenze, uniche connessioni possibili fra le fonti e luoghi per dare attendibilità alla leggenda di questo atavico abitante della Valgerola.

L'immagine di questo gigante della natura, mi attrasse fin da bambino, imparando a conoscerlo essendo dipinto nella proprietà di mia nonna, al tempo adibita a stalla e fienile, congiunta alla casa abitativa. Così quando il fieno era consumato dal bestiame alla primavera, **"el sulèr de l'hum Salvadech"** (il solaio) diventava pollaio delle galline e, in quello spazio di tempo, che le pareti erano libere, con i cugini Vaninetti Simone e Carlo si andava a giocare.

La figura dell'omo salvadego era lì, ma noi si giocava senza pensieri, in mezzo agli scarti di fieno e altro. I nostri propositi non erano altri, ma quella presenza ci rendeva forti. Lo capii più da adulto di essere informatore e testimone nel contesto valligiano di una creatura depositaria di verità in armonia con l'ambiente e portatore di cultura.

Alla stanza si accede da una scala fino al primo piano, sulla volta della porta d'entrata è pitturato **una Santissima Trinità**, con questa iscrizione:

"Sic pax intranti sit in tua gratia quam manenti" (tanto chi entra, quanto chi abita sia in tua grazia).

Entrando sulla parete a destra è conservato un affresco: **la deposizione di un Cristo risorto**, nel grembo della madre, orante alla destra un Angelo e San Antonio Abate. Eretta dietro la vergine, è innalzata la croce, con appesi gli strumenti della Passione.

Al di fuori della cornice del dipinto, ai piedi del Cristo, proporzionalmente più piccolo dalle figure del quadro: il committente orante.

Sulla fascia vicino al Cristo si legge: **O Domine quis abitabit in tabernaculo tuo! Qui incredit sine macula et operatur Justitiam.** (Signore chi abiterà nel tuo tabernacolo! Chi entra senza macchia ed opera il bene).

Sul lembo sopra del dipinto: **Battactus et Simon pinxerunt die 18 mady. 1464.**

Tutte le pareti del locale sono tutte pitturate sulla sinistra entrando: in piedi con berretto è raffigurato un giullare in posizione di tirare l'arco. Sulla destra della porta



Affresco del Homo Salvadego, prima dei restauri della camera picta di Sacco.

invece, è dipinto un uomo nudo, con barba lunga e peloso per tutto il corpo, che impugna a due mani un nodoso bastone.

Nelle altre pareti si mostrano piante e fiori simili ai cardi, con scritte su fasce svolazzanti detti e proverbi in latino e gotico antico.

L'evento di primo abitante della montagna, maestro di arte casearia, di tecniche minerarie, l'insegnamento del canto e dei proverbi: notizie che ci giungono da genitori e nonni con racconti della prima infanzia, che a noi ragazzi ci creavano incontenibili false paure di animali e mostri. Ora spiegabili e ricostruibili come monito per ubbidienza ed insegnamento. Egli era abile a costruire trappole e strumenti agricoli. capacità che si contraddicono ad un selvatico uomo peloso.

L'informazione riferisce che uomini caduti in difficoltà, per valanghe, dispersi nei valichi o anche assaliti dall'orso lui era lì e trovava il modo per salvarli.

Noi ragazzi da una parte lo temevamo, ma dall'altra capivamo benissimo che erano favole interessanti solo perché eravamo più piccini e si ascoltavano *senza pensare più di tanto*.

Le Storie:

un giorno l'homo Salvadego camminava nel bosco alla ricerca di cibo, quando incontrò un pastore che stava consumando un pasto, a bassa voce esclamò! chissà se il pastore mi lascia qualche briciola per sfamarmi un poco?

Il pastore abituato ad ascoltare tutti i rumori del bosco, aveva un orecchio fine, capì quel borbottio e, per affinità di vita vivendo sui pascoli, lascia nella scodella un Po di pane e latte.

Ritornando poi a sera per mettere a ricovero le sue capre, con grande sorpresa si accorge che la scodella a lui lasciata, con poche briciole di pane e latte e qualche grano di miglio, era piena di monete d'oro.

Tutto contento il capraio tornò a casa, fece sapere quello che gli era successo alla sua famiglia e poi ad altri abitanti del villaggio.

La notizia fece scalpore, ma ancora più grande fu l'interesse della gente e, tutti corsero nel bosco a mettere scodelle piene di cibo sotto gli alberi dove usualmente passava l'homo Salvadego.

Il giorno dopo quando andarono per ritirarle, con grande dispiacere si accorsero però le ciotole depositate piene di cibo, contenevano un solo un soldo, equivalente al valore delle vivande”.

Questa ed altre storie noi ragazzi, le ascoltavamo con attenzione, mentre il pensiero volava nei sentieri del bosco, ci sembrava di veder apparire ***l'hum savadech***. come lo chiamava mio zio Mottarella Lorenzo. Lo ripeteva continuamente pronunciandolo in dialetto con voce grava e profonda, proferendolo in continuazione nel racconto.

Vicende e ricostruzioni di fatti conosciuti importanti anche se nel momento narrativo, non ci si credeva.

Storie e ragionamenti che però con la crescita, ci hanno fatto capire che la troppa bramosia di ricchezza e fortunosi guadagni non si trovano facilmente.

Facile accomunare la storia dei portatori di ciotole piene di cibo donate al ***“Selvadego”*** per poi ritirarle piene di oro, alle trappole degli sportelli blindati del nostro tempo. È un esempio che la cupidigia non è mai morta.

La saggezza del personaggio fa riflettere, su quei ammaestramenti fanno sapere che senza un mestiere e qualche sacrificio il futuro non regala niente.

Molti ancora nel territorio confondono questo personaggio come un selvatico, qualcuno lo ha anche considerato come uno **Jeti** nostrano ignorando completamente la cultura e qualificandolo ad un entità animalesca cresciuta nei boschi con la sua acconciatura pelosa, come un diavolo per far ubbidire i bambini.

Chi lo pensa, fa un grande errore e scambia un personaggio salvatore con un Selvatico bestiale, senza cognizioni umane.

Dirò di più! Il favolario, i mestieri, la conoscenza della natura che ha portato il sapiente del bosco attraverso il tempo, tramite il ricordo degli anziani informatori, purtroppo si va dimenticando con il cambio veloce della società, così succede ai vecchi mestieri, alle tradizioni, alle sementi autoctone e nel dialetto. Senza avvisi, senza insegnamenti alle nuove generazioni, tutto viene trasformato e si perderà.

Eruditi e noti scrittori scrivono poche note sulle pagine del loro libro, poi l'icona del **Salvadego** la mettono in copertina per catturare il favore pubblico e vendere.

Circostanza uguale a quella dei suoi denigratori ignoranti che lo hanno deriso, mentre faceva scuola ai comuni del paese, sull'arte di trarre formaggio dal latte, sui minerali e regole sociali.

Così per altri, che proprio nel suo territorio lo accostano alla loro pubblicità per nulla attinente al personaggio.

Il nodoso bastone che abbraccia l'homo Salvadego può essere chiamato anche **taracc / taradel / tarel / taruch**.

Tutti nomi che si accomunano al mestolo usati per girare impasti caseari: formaggi, burro e farine, ingredienti di piatti tipici della Valgerola. Dal suo bastone deriva anche il verbo tarare e tara assai malaugurata per sofferenti arcaicamente chiamati **Taramott** (deficienti)

I suoi detti: sono pensieri, proverbi latini e veneti tradotti dal prof. **Enrico Besta e don Domenico Clerici** insigni conoscitori d'arte.

Recte vivendo neminem inetuas (vivendo rettamente non temere alcuno).

Un grande avere a chi non lo sa osservare in poco tempo lo vede consumare.

Tutte le parole non voleno risposta; neanche i cani sanno tener la posta.

Per tropa fede talora se pericola, nota ciò che te digo.

L'avvisamento pus (avvisare dopo non vale).

Modus et orbo (modo e ordine)

E sono uno che senza malizia de peccati....leggi.....guarda..... ma....

cum fortuna peritnullus amicuserit

(quando la fortuna sparisce non vè più amico alcuno).

Promettere assai e poco attendere fa venir l'homo da niente.

Laus in fine conitur (la lode si celebra alla fine)

Virtus omnia vicit (la virtù, vinse tutto)

Cattivo è colui che poco sa fare, chi con la sua famiglia non sa casa governare.

A far ben.....

La leggenda vuole che l'uomo Salvadego fosse **allegro quando era cattivo tempo e triste quando splendeva il sole**. Il perché di questo atteggiamento? La sua risposta era: **quando c'è il sole mi preoccupa perché poi viene il brutto**.

Qui mi permetto di fare una digressione: con il nuovo millennio il tempo sul territorio sembra cambiato, la siccità imperversa le giornate di bello si susseguono infinitamente e, si dice causate dal nostro modo di vivere.

Questo fatto crea una nuova verità: se quando splendeva il sole l'uomo Salvadego era triste al nostro tempo non possiamo contraddirlo quando il tempo è bello bisogna piangere convinti, per mancanza di pioggia. noi abbiamo ridere solo quando pioverà.

Proprio per il mutamenti climatici e del vivere moderno Seguendo le tracce dell'omo Salvadego a mia volta ho pensato al futuro con un nuovo detto: **"chi non vive la natura, perde l'orizzonte"**. Sarà vero? L'omo Salvadego diceva: **avvisare dopo non vale**. Il mio avviso coniato negli anno '70 avvertiva un pò prima ma... chissà?

L'omo Salvadego ha lasciato a fianco nell'icona di Sacco. uno scritto che approfondisce la natura del suo essere: **"E sonto un uomo savadego, chi mè toca ghe fo pagü-ra"** frase che lo riporta all'evidenza dal collettivo territoriale come un eroe, nato e germogliato dal suo sapere, fra le quali: la conoscenza e importanza dei mestieri. Gli scritti, la paura e la favola dall'antichità remota lo riportano al nostro tempo. I contrari che si burlavano di lui, c'erano anche una volta: erano gli increduli i disfattisti e gli ipocriti.

LA CANZONE DELL'HOMO SALVADEGO

La canzun de l'Hum Salvadegh nel dialetto di Sacco (Valtellina)

Testo: Serafino Vaninetti- musica R. Grieco

Lè n'vègia storia, amò del quatrusent
che per savèla tüta l'sares mèi
andà sul post e fermàs sù un bel mument
a Sach in Valgeröla ghe su una pitüra
faccia a quel temp sul mür, sul mür de n'cà
che per quel che i diis poch la rassicüra.

Ghera però parer divers fra tanta gent
che quest'hum peluus, peluus de natüra
iascultava i so dett de sapient
e propri luu um cult e sag
a tuta la val del Bitt la insegnaa
a fa el büteer e anca el furmag

Rit. Hum salvadech dim cum'è la tua figüra
bruta e tremenda che fa pagüra
ho buna e pacifica cum el di la pitüra.
El ne da prova i mè iscriziun:
"e sonto un homo salvadego per natüra
chi me toca ge fo pagüra".

'l naa insegnaa per prim a fa el büteer
e pö a mò a fa na pila mesteer
per lur l'era bravo e sincereer.
Ma dopu un gran scherz che i gaa faa quaidun
perche anca a lura ghera i scemi e i cretin
l'hum le spatrii e i laa vist pu nessun.

BIBLIOGRAFIA: *detti ed iscrizioni sono stati letti e tradotti da Don Domenico Clerici e dall'insegnante, prof. Enrico Besta di Tresivio.

LA CANZONE DELL'HOMO SALVADEGO

Testo in Italiano: Serafino Vaninetti-R.Grieco

È una vecchia storia ancor del quattrocento
che a saperla tutta sarebbe meglio
andar sul posto e fermarsi un momento.
A Sacco in Valgerola c'è una pittura
a quel tempo fatta, sul muro di una casa
che da quello che si dice poco rassicura.

C'è però parer fra tanta gente
che quest'uomo, peloso per natura
ancor ascolta i suoi detti di sapiente
fu proprio lui da uomo colto e saggio
che insegnò a tutta la valle del Bitto
a fare il burro e il formaggio

Rit. Homo salvadego dimmi com'è la tua figura?
Brutta e tremenda che fa tanta paura,
buona e pacifica come dice la pittura?
Ne dan prova le mie iscrizioni:
"Io sono salvadego per natura
chi mi offende io gli faccio paura"

Fu proprio lui da uomo colto e saggio
che insegnò a tutta la valle del Bitto
a fare il burro e il formaggio.
Ma dopo un brutto scherzo fatto da qualcuno,
perché anche al tempo c'erano i scemi e i cretini
l'uomo è sparito e non l'ha più visto nessuno.

*Detti, storie e canzoni sono stati da me raccolti e scritti. Si basano essenzialmente, dai freschi della camera picta, dalla conoscenza Valligiana, dalla trasmissione orale e da memorie di anziani nati ancora nel XIX secolo che nomino: Vaninetti Raffaele, mio padre, Mottarella Lorenzo (Gran), Vaninetti Giovanni (Gianin), Vaninetti Antonio (Barba Tugn), Vaninetti Maria (Stefena), Antonioli Giovanni (Camusc), Balbi Lino, Zecca Antonio (Muneda), Mottarella Lorenzo (Menegola), Vaninetti... (Striùn), Vaninetti Fermo. Attraverso mio padre ho potuto avere notizie di mio nonno morto a 90 anni nel 1938 quando avevo 4 anni.

Accenni bibliografici

Il favolario trasmesso da generazioni fino a noi

- (1) Sacco Inferiore prima del 1458 non faceva parte del comune di Cosio era incorporato alla chiesa di S.Martino di Morbegno suoi confini sulla sinistra del Bitto confinavano con Morbegno fino al Fiume Adda. I Bonini arrivarono a Sacco dalla Val Brembana verso la fine del trecento. Sacco Inferiore è la contrada che diede i natali a **Bona Lombardi**, donna d'arme del quattrocento che combatté contro i Turchi dichiarata eroina Italiana.
- (2) I Maier erano affittuari Grigioni con sede a Sacco negli anni del loro dominio. Casa ancora esistente in via Maier, chiamato dai paesani, anche **cantun del Maier**.
- (3) Il frantoio della Costa riscoperto a Sacco nel 1999, testimonia la vitalità commerciale, sapienza di lavorare la pietra e conoscenza del mestiere per trarre olio dalle noci. La Cösta fu centro importante, le abitazioni che contenevano l'opificio furono costruite alla fine del XVI secolo da una famiglia potente di Sacco: forse dei Filippini come si può credere leggendo le iniziali visibili sotto la nicchia di un fresco ancora presente Madonna con Bambino: F.G.B.S.F.F. vedi libro Serafino Vaninetti **"Sacco storie di Valtellina"**
- (4) Serafino Vaninetti **"Pozzo delle paure"** (Pozzo delle streghe) libretto che racconta le storie di quei momenti (vedi museeovansera.com)
- (5) Domenico Clerici Vedi sua storia e suo testamento **"Sacco storie di Valtellina."** Molino del Dosso riscoperto e restaurato da: Serafino Vaninetti. Volto al recupero e conservazione di piante e sementi autoctone.